

FRONTIERE LIBERALI

Critical Exchange | **Se fidarsi degli altri è un bene, non fidarsi degli esperti è un male?¹**

di Roberto Gronda

Uno dei problemi pubblici che la pandemia di Covid-19 – ma non solo, si pensi, ad esempio, al dibattito che ha condotto alla Brexit e alle numerose controversie sul cambiamento climatico che vanno avanti ormai da decenni – ha portato con forza alla ribalta riguarda la credibilità degli esperti scientifici e l'affidabilità delle conoscenze da essi prodotte. È un problema centrale perché le nostre contemporanee società della conoscenza si reggono sulla divisione del lavoro cognitivo e sulla molteplicità di canali di diffusione del sapere esperto formulato nelle sedi deputate (Nowotny, Scott, Gibbons 2001). Ma se sulla questione dell'affidabilità della conoscenza scientifica molto è stato scritto, insistendo sul carattere intimamente fallibile di ogni forma di conoscenza e sulla necessità di educare i cittadini a comprendere la natura del metodo scientifico e i suoi limiti², il primo corno della questione è rimasto finora relativamente inesplorato.

In un certo senso, questo relativo disinteresse non è difficile da spiegare – e, anzi, pare del tutto scontato: sembra plausibile, infatti, che una volta accertata l'affidabilità del prodotto conoscitivo a cui gli esperti scientifici giungono dopo un lungo processo di ricerca e verifica intersoggettiva, la credibilità di quegli esperti segua come corollario. Se quel-

¹ Nota critica e risposta dell'autore del testo *Di chi posso fidarmi? Autorità ed esperti nella filosofia analitica*, di Michel Croce (Bologna, il Mulino, 2019).

² Si veda, per esempio, Dorato (2019).

le conoscenze sono affidabili, non c'è motivo per cui gli esperti scientifici non debbano essere considerati credibili, perlomeno da un punto di vista epistemico. E, in fin dei conti, su quale base *epistemica* si potrebbe poggiare la sfiducia dei cittadini nei loro confronti?

Questo modo di impostare il problema ha riscosso un certo successo – e con buone ragioni, peraltro (Collins, Evans 2002). D'altronde, il tentativo di far comprendere a un pubblico più vasto la specificità di quel particolare modo di vita che chiamiamo scienza è sicuramente meritorio, indipendentemente dalle ricadute pratiche che questo sforzo educativo possa avere. Tuttavia, la mancata tematizzazione delle diverse modalità in cui si può guadagnare la fiducia di un interlocutore conduce a sottostimare i problemi legati a una corretta comunicazione scientifica e le difficoltà che sorgono quando a una persona è richiesto di fidarsi di un'altra, senza che la prima possa avere accesso alle conoscenze necessarie per valutare i proferimenti della seconda. Com'è noto, la fiducia ha una componente di vulnerabilità che non può essere eliminata, pena il venire meno dell'atto fiduciario.

Come assicurare la fiducia dei cittadini negli esperti scientifici è un tema enormemente complesso che ha verosimilmente a che fare più con l'autorevolezza e credibilità delle istituzioni che dei singoli scienziati (Oreskes 2021). Più circostanziata è, invece, la questione di chiarire che cosa sia la fiducia, quali siano le forme in cui si struttura e quali concetti debbano essere messi in campo per coglierne correttamente le articolazioni interne. A questo secondo compito è dedicato il libro di Michel Croce, *Di chi posso fidarmi? Autorità ed esperti nella filosofia analitica*. Come il titolo rivela, è un testo che si iscrive interamente all'interno della tradizione epistemologica di matrice analitica; ed è un testo teoricamente ambizioso che non si limita a presentare al pubblico italiano i risultati di un dibattito già concluso, ma si propone invece di elaborare una cornice – che l'autore qualifica, giustamente, come pluralista – entro cui collocare le diverse tipologie di relazione di fiducia epistemica individuate dalla letteratura specialistica.

Procederò in questo modo. Nella prossima sezione, enuncierò le tesi più rilevanti dell'argomento pluralista di Croce, cercando in particolar modo di esporre le ragioni che motivano la distinzione concettuale fra esperti e autorità epistemiche. Dopo aver presentato la proposta di Croce, passerò, nella sezione successiva, a sottolinearne alcuni aspetti che

a mio avviso richiedono un'integrazione – un'integrazione che, in ultima analisi, deriva da un parziale allentamento dell'approccio epistemologico al problema della fiducia che ritengo auspicabile. Credo, peraltro, che un tale integrazione vada nella direzione suggerita da Croce, verso cioè un maggiore pluralismo delle categorie attraverso cui comprendiamo le forme dell'affidamento fiduciario.

Una teoria pluralista dell'autorità epistemica

Il nucleo centrale del lavoro di Croce è costituito dalla questione dell'autorità epistemica e dal problema della sua possibilità e legittimità all'interno di un paradigma, come quello della modernità, che privilegia l'autonomia individuale a discapito di ogni forma di dipendenza, sia essa epistemica o morale. È strano, infatti, che si possa attribuire un ruolo non tanto pragmaticamente quanto epistemicamente positivo a una relazione difettiva, che assume che uno dei suoi poli sia e rimanga in una condizione di inferiorità rispetto all'altro. Siamo abituati a pensare che il valore dell'autonomia sia superiore a quello della dipendenza e che l'uscita dallo stato di minorità debba rappresentare un fine per ogni essere umano adulto e nel pieno possesso delle proprie capacità fisiche e cognitive. Eppure, è altrettanto evidente che la nostra cultura e la nostra forma di vita associata sarebbero impossibili senza delle modalità affidabili di affidamento fiduciario a gruppi di persone più competenti di noi in certi ambiti.

Per quanto sia poco conforme alla concezione moderna dell'attività umana, l'autorità epistemica è, dunque, un fattore decisivo delle nostre società contemporanee. Ma quel concetto, che pure sembra intuitivamente chiaro, va precisato. Ora, per autorità epistemica si intende, di solito, «la capacità dell'esperto di influire su altri individui "imponendo" loro l'adozione di una credenza sulla base della sua autorità epistemica» (17). È una definizione che, come vedremo, Croce assume in via provvisoria, al fine di rimarcare con chiarezza la differenza principale fra l'autorità epistemica e quella pratica: mentre quest'ultima può imporre l'esecuzione di una certa azione (essendo l'azione l'oggetto proprio dell'autorità pratica), la prima non può imporre l'acquisizione di una credenza – com'è noto, non si può credere a comando. In questa

misura, l'autorità epistemica è riconosciuta, anche da un punto di vista analitico, come un fenomeno autonomo e ben demarcato da altre forme di autorità. E, d'altronde, questa distinzione coglie bene la nostra intuizione che sono diversi i modi e le ragioni di "sottomissione" al potere politico o al sapere scientifico.

Ciò detto, esiste comunque una struttura comune a ogni forma di autorità, che consiste in cinque elementi distinti: l'autorità a) è una relazione ternaria che «coinvolge un soggetto *portatore* di autorità, un soggetto *subordinato* e un ambito all'interno del quale il portatore è considerato autorevole»; b) è una relazione asimmetrica; c) richiede la capacità del portatore di influire sul subordinato; d) richiede il *riconoscimento* del ruolo del portatore da parte del subordinato; e) è relativa ad azioni o credenze. Quando si parla di autorità, in ogni sua forma, si fa riferimento a questo insieme di proprietà internamente articolato.

È importante notare, in questo contesto, come il subordinato non possa, *per principio*, pesare le ragioni offerte dall'autorità: se potesse farlo, infatti, sarebbe in condizione di fare a meno di quell'autorità, negando di fatto lo scenario di dipendenza imposto dalla relazione. Per questa ragione, l'autorità si configura come *servizio*: come osserva Croce, facendo riferimento ai lavori di Zagzebski, «il servizio che l'autorità epistemica svolge è quello di fornire al soggetto dipendente ragioni decisive per accettare una particolare credenza» (91).

L'approccio funzionalista che, sulla scorta dei lavori di Goldman, Croce adotta richiede che le definizioni di esperto e di autorità epistemica riflettano la funzione che essi svolgono all'interno della comunità epistemica. In questo senso, per comprendere la natura di quelle figure e la differenza che sussiste fra esse è necessario fare riferimento, appunto, alla funzione che sono chiamate a svolgere.

È questo l'aspetto originale della proposta di Croce. Già Zagzebski aveva avanzato delle buone ragioni per resistere all'assimilazione dei due concetti. In primo luogo, l'autorità epistemica ha una natura comparativa che manca, invece, nel caso dell'esperto: per essere un'autorità epistemica per qualcuno è sufficiente essergli epistemicamente superiore, fosse anche per il semplice fatto di essere meglio posizionato rispetto all'accadere di un determinato evento; per essere considerato un esperto, al contrario, è necessario soddisfare criteri più rigorosi, come, ad esempio, il possesso di un ampio bagaglio di conoscenze e, verosimilmente, di una qualche forma di certificazione. In secondo luogo, l'auto-

rità epistemica richiede una relazione personale, di fiducia, tra l'autorità e il subordinato, mentre si può essere esperti senza per questo riuscire ad ottenere la fiducia di nessuno.

Su questi due punti fa leva Croce per formulare la propria teoria pluralista dell'autorità epistemica. Si è detto del ruolo centrale, metodologicamente ed euristicamente, svolto dal concetto di funzione. Ora, se ci concentriamo sulla funzione che l'autorità epistemica deve svolgere è facile vedere come il compito dell'autorità epistemica si distingua da quello dell'esperto. La funzione dell'autorità epistemica è, infatti, *no-vice-oriented*; è rivolta, cioè, a fornire un servizio a chi è in posizione di dipendenza epistemica. In quest'ottica, un soggetto A è definito come autorità epistemica per un soggetto S in un campo D se e solo se a) A è meglio posizionato epistemicamente di S; b) A e S condividono una relazione personale di fiducia; e c) A è sensibile ai bisogni epistemicici di S. L'autorità epistemica può poi essere rivolta alla verità o alla comprensione: nel primo caso, la funzione dell'autorità epistemica è di comunicare delle conoscenze a chi è epistemicamente subordinato; nel secondo caso, di aiutare chi è epistemicamente subordinato a comprendere le ragioni per cui qualcosa è in un certo modo.

Diversa la funzione dell'esperto, che è quella di acquisire nuova conoscenza in uno specifico campo di competenza. Per essere esperti nel dominio D, dunque, non è necessario ottenere la fiducia di chi è epistemicamente subordinato – anzi, è del tutto indifferente. Bisogna, piuttosto, avere una maggiore comprensione dell'argomento rispetto alla maggioranza delle persone e avere la capacità di far progredire in modo originale la ricerca. L'esperto ha, quindi, una funzione *research-oriented*. Si può essere esperti in una certa materia – questa l'intuizione che Croce, correttamente, vuole preservare – anche se non si è capaci di acquisire la sensibilità per i bisogni epistemicici di un soggetto epistemicamente subordinato e, di riflesso, non si è capaci di istituire con lui una relazione fiduciaria (172).

Oltre l'epistemologia?

La teoria pluralista di Croce ha molti meriti, primo fra tutti quello – riconosciuto peraltro dall'autore stesso – di offrire una tassonomia ragionata delle diverse forme di interazione fra soggetti epistemicamente diseguali alternativa a quelle attualmente presenti in letteratura. Un altro merito è

di aver esplorato le potenzialità euristiche di un approccio funzionalista alla competenza e all'autorità. Un ulteriore merito, infine, è di aver messo in luce come, molto spesso, alcune scelte terminologiche – come, ad esempio, l'equiparazione di esperti e autorità epistemiche – non solo non rispondono ad alcune importanti intuizioni di senso comune, ma tradiscono anche la complessità delle pratiche sociali in cui siamo immersi.

Quest'ultimo aspetto mi pare, fra tutti, quello più rilevante. Allargando per un attimo la prospettiva oltre gli aspetti tecnici delle questioni epistemologiche, un'impostazione funzionalistica *à la* Croce rivela un utile potere diagnostico. Nel dibattito pubblico si chiede spesso perché venga meno la fiducia dei cittadini negli esperti. Ora, per quanto questa affermazione non sia realmente supportata da evidenza empirica, rimane il fatto che la resistenza verso il sapere esperto costituisce un fenomeno per certi versi sorprendente. Facendo però attenzione a non sottovalutare la complessità di questo fenomeno: ciò che è sorprendente, perlomeno da un punto di vista di epistemologia sociale, non è tanto che i cittadini preferiscano non deferire agli esperti, quanto che preferiscano deferire a presunti esperti, che mancano di qualifiche formali e riconoscimento da parte della comunità scientifica di appartenenza. Se alcune sacche di popolazione comunque deferiscono, perché deferiscono a esperti che riteniamo illegittimi? Con un esempio concreto e recentissimo: perché un certo numero di persone ha deciso di non vaccinarsi ma ha accettato di assumere ivermectina, fidandosi dei consigli di un gruppo di medici e specialisti critici delle linee guida ufficiali?

La distinzione fra autorità epistémica ed esperti consente di impostare una spiegazione soddisfacente di questo comportamento. Per avere efficacia a livello pubblico, come detto, non basta che gli esperti presentino certificazioni accademiche o facciano riferimento ai risultati che hanno conseguito nei loro settori di specializzazione; devono, piuttosto, riuscire a sviluppare quelle capacità che consentano loro di acquisire la fiducia dei cittadini. È necessario, in particolare, che dimostrino di possedere delle abilità di comprensione di quelli che Croce chiama bisogni epistémici di chi è epistémicamente dipendente.

È a questo punto, però, che l'approccio epistemologico che Croce persegue credo debba essere arricchito e integrato da altri e diversi approcci. Richiamando innanzitutto l'attenzione su un punto che, a mio giudizio, ha una certa rilevanza per l'argomento. Croce sembra assumere che sia nell'ordine delle cose che un esperto possa essere estremamente

competente nel proprio settore di specializzazione e, allo stesso tempo, incapace di far parte di una rete di relazioni personali tali da consentirgli di sviluppare – fra le altre cose – relazioni fiduciarie con i cittadini. Per esempio, il Prof. Ivory Tower – questo il nome finzionale scelto da Croce per identificare questa figura – è un esperto perché soddisfa la funzione *research-oriented* che definisce quel ruolo sociale, per quanto viva e lavori isolato da tutti gli altri membri delle varie comunità di cui fa parte.

Il Prof. Ivory Tower è certamente un'idealizzazione, per cui i caratteri che Croce gli attribuisce sono estremizzati. Rimane, però, il fatto che una definizione di esperto che si proponga di includere come proprio rappresentante legittimo il suddetto professore assume esplicitamente che il compito dell'esperto o dello scienziato – Croce non distingue i due concetti che, invece, a mio giudizio dovrebbero essere tenuti separati – consista principalmente nella produzione di nuova conoscenza e nell'avanzamento dello stato della disciplina. Questa assunzione è sicuramente plausibile – e, anzi, di fatto è una descrizione corretta dello stato delle cose – ma è bene osservare un punto: che proprio quella sia la funzione che definisce l'esperto non dipende soltanto dalla natura di quella figura, ma anche dalla particolare struttura sociale entro cui l'esperto è chiamato a svolgere la propria funzione. Non è difficile, infatti, immaginare una diversa organizzazione del lavoro intellettuale in cui la funzione dell'esperto includa, come proprio tratto distintivo e non eludibile, la capacità di comunicazione e interazione con il pubblico. E non solo questa diversa organizzazione è immaginabile; in un certo senso è uno dei modelli di *governance* della ricerca scientifica che, sotto il nome di *Responsible Research and Innovation* (RRI), sta prendendo piede a livello europeo.

Mi pare, dunque, che il problema dell'autorità cognitiva, della natura dei bisogni cognitivi di chi è epistemicamente dipendente e del compito che spetta all'autorità epistemica nel comprenderli e articularli, assuma un profilo diverso da quello presentato da Croce. Certo, il nipotino fa bene a fidarsi della nonna e assumerla come autorità epistemica quando questa gli spiega la respirazione dei pesci (150). Il legame fiduciario è qui fondato su una relazione affettiva profonda che rende la scelta del bambino di fidarsi tanto naturale quanto razionale. Dal canto suo, la nonna – in un caso semplice come quello presentato – può facilmente individuare il bisogno epistemico del nipotino e altrettanto facilmente comprenderlo e soddisfarlo.

Ben più complicata, invece, la situazione quando le autorità epistemiche non sono amici o parenti, ma figure istituzionali. Eppure, anche

in questo contesto – che è poi il contesto in cui si vengono a costituire i problemi più significativi rispetto alla funzione dell'autorità epistemica – si strutturano comunque rapporti fiduciari, grazie ai quali è possibile per chi non ha alcuna *expertise* in un determinato campo acquisire conoscenza o migliorare la propria comprensione di fenomeni complessi.

Sono due, qui, gli aspetti da sottolineare, che mi paiono fare problema per la proposta di Croce. In primo luogo, in un caso standard di deferenza epistemica agli esperti, sembra poter darsi autorità epistemica anche in assenza di relazioni personali fra chi è epistemicamente dipendente e la persona ritenuta autorevole. Porto un'esperienza personale, che credo però sia condivisa: quando ho deciso di vaccinarmi contro il Covid-19 mi sono semplicemente fidato della comunicazione istituzionale e non ho sentito il bisogno di integrarla con altre informazioni provenienti da persone più competenti di me e di cui potevo avere fiducia, come ad esempio il mio medico di base. In casi di questo tipo, quindi, sembra che sia sufficiente che chi si rivolge agli esperti o è interpellato da essi *ritenga* che quest'ultimi abbiano a cuore gli interessi di chi si fida – o, ancora più debolmente, che non abbiano a cuore interessi personali in contrasto con quelli di chi si fida – per riporre fiducia in loro. Pertanto, se questo è corretto, una delle condizioni che Croce pone per avere autorità epistemica – la presenza di relazioni personali fra l'autorità epistemica e chi si affida ad essa – non è in realtà necessaria.³

In casi di complessità maggiore di quelli presi in considerazione da Croce, dunque, i meccanismi fiduciari verso le autorità epistemiche sembrano funzionare in modo leggermente diverso da quanto previsto dalla teoria pluralista. In particolar modo, sembra – ma occorrerebbero studi empirici per provare questa tesi e per questo è meglio muoversi con grande prudenza – che la convinzione che gli esperti hanno a cuore i bisogni cognitivi di chi è epistemicamente dipendente possa sopprimere

³ Questa conclusione è ovviamente resistibile. Per esempio, si potrebbe sostenere che è sufficiente avere a che fare con una persona – ad esempio, tramite il mezzo televisivo – per istituire una relazione personale. Oppure, con un argomento filosoficamente più raffinato e più solido, si potrebbe sostenere che, in casi come quello da me presentato, si dovrebbe parlare di *reliance* piuttosto che di fiducia (*trust*) vera e propria. In entrambi i casi, tuttavia, confesso che le alternative non mi paiono attraenti; non dubito però che si possa fare molto meglio e trovare delle vie d'uscita ben più plausibili.

all'assenza di una relazione personale fra le parti in causa. Ma se così è, e veniamo al secondo aspetto che volevo sollevare, l'ascrizione di autorità epistemica agli esperti non dipende tanto dall'esistenza di rapporti personali fra essi e chi è da loro epistemicamente dipendente quanto dalle qualità morali incarnate da quel particolare tipo di forma di vita che identifichiamo sotto il nome di scienza e dalla convinzione che gli esperti siano sensibili ai bisogni epistemici di chi ad essi si rivolge da una posizione di inferiorità proprio in virtù di quelle qualità morali che si suppone essi incarnino.⁴

Se quanto osservato è corretto, il pluralismo che Croce giustamente propugna deve essere radicalizzato, in una direzione che tenga maggiormente in conto la cornice istituzionale entro cui l'attività di ricerca è condotta nelle nostre società contemporanee. Detto in altri termini, più diretti: credo sia necessario che l'analisi epistemologica sia supportata da considerazioni di sociologia della conoscenza, nell'ottica di una prospettiva esplicitamente critica e normativa, affinché la ricerca e l'ascrizione di proprietà a determinati ruoli sociali non sfoci in una essenzializzazione di caratteri contingenti e, peggio ancora, nocivi *in the long run*.

Ritorniamo, per rendere più concreto questo punto, al Prof. Ivory Tower di cui si è parlato in precedenza e introduciamo un nuovo idealtipo, il Dr. Dirty Hands, ovvero un professionista che svolge il proprio lavoro all'interno di aziende o centri di ricerca privati, in assenza di una corrispettiva figura che svolga quella stessa indagine in un contesto di ricerca pubblica. Così come il Prof. Ivory Tower, anche il Dr. Dirty Hands costituisce un caso paradigmatico di esperto: in fin dei conti, non c'è dubbio che sappia contribuire in prima persona alla ricerca nel suo campo di competenza. Inoltre, come il Prof. Ivory Tower, anche il Dr. Dirty Hands non costituisce un caso di autorità epistemica, sebbene per ragioni opposte: infatti, mentre il Prof. Ivory Tower non è in grado di entrare in relazioni personali con nessuno, il Dr. Dirty Hands sconta la sua eccessiva prossimità a gruppi di potere e a logiche di capitale che ben difficilmente gli consentono di guadagnare la fiducia di chi è epistemicamente dipendente. In questo senso, l'incapacità di entrare in relazioni

⁴ Sulla scienza come forma di vita che incarna valori morali che dovrebbero essere promossi e difesi nelle società contemporanee si veda Collins ed Evans (2017).

personali che caratterizza il Prof. Ivory Tower sembra essere meno compromettente della disponibilità del Dr. Dirty Hands a farsi finanziare da agenzie private.

Questo è un problema. Sempre di più, infatti, i professori come Ivory Tower sono rimpiazzati da dottori come Dirty Hands – il che vuol dire che sempre di più la conoscenza scientifica, prodotta in contesti ibridi, in cui la separazione netta fra pubblico e privato è venuta meno, è incapace di dar vita a forme di autorità epistemica. E questo pone un problema per una teoria come quella di Croce che mira a chiarire i rapporti fra autorità epistemica ed esperti. Infatti, se si opta non soltanto per mantenere la distinzione analitica fra i due concetti, ma addirittura per fondarla in una pretesa differenza nella natura delle funzioni che le due figure dovrebbero svolgere, si finisce, credo, per offrire degli argomenti a favore di una sostanziale deresponsabilizzazione di chi fa ricerca e, più indirettamente, per la formazione di autorità epistemiche non realmente affidabili perché non coinvolte nei concreti processi di formazione della conoscenza.

Non che questo sia ciò che Croce sostiene, ovviamente. Fra l'altro, come già osservato, la distinzione fra le due funzioni – quella di esperto e quella di autorità epistemica – è del tutto legittima e va pertanto preservata, non fosse altro perché fornisce importanti elementi diagnostici per comprendere alcune storture nel rapporto fra cittadini ed esperti scientifici di cui facciamo esperienza ormai quotidianamente. Il punto è un altro, anzi due: in primo luogo, se la definizione funzionale di esperto viene assunta come caratterizzazione normativa della professione di scienziato – come, mi pare, Croce lasci intendere con l'esempio del Prof. Ivory Tower – allora si rischia di darne una rappresentazione che finisce per legittimare pratiche e modalità di ricerca e formazione che andrebbero invece perlomeno sottoposte a critica e valutate alla luce dei loro effetti complessivi. In secondo luogo, se invece si decidesse di tenere ferma quella definizione, si avrebbe per le mani uno strumento concettuale che fatica a rendere conto della pluralità di forme che la professione intellettuale ha assunto in una società scientificamente e tecnologicamente avanzata come la nostra, in cui a molti esperti è richiesto, come condizione strutturale per poter condurre le proprie ricerche, di trovare punti di accordo fra vari *stakeholders*, mobilitare gruppi di pressione, coinvolgere l'opinione pubblica su temi eticamente controversi, e così via.

Insomma, per riassumere e concludere, un'analisi accurata delle nozioni di esperto e di autorità epistemica non dovrebbe limitarsi alla mera

constatazione della fisionomia che queste hanno assunto nelle nostre società contemporanee, ma dovrebbe, credo, avere l'ambizione se non di proporre una ricostruzione migliorativa di quei concetti e di quelle pratiche, perlomeno di metterne in luce la dipendenza dalle strutture sociali e istituzionali profonde e, così facendo, di rivelarne il significato e la portata sociali. È in quest'ottica che il lavoro epistemologico si lega necessariamente a quello nel campo della teoria della competenza scientifica, della sociologia della conoscenza, e così via.

Un'integrazione in questa direzione, peraltro, contribuirebbe a soddisfare quell'esigenza di pluralismo e di attenzione ai diversi contesti in cui le diverse funzioni vengono esplicate che Croce rivendica e fa propria. In questo senso, non si tratterebbe che di continuare e approfondire il lavoro impostato – a mio modo di vedere, molto correttamente – in *Di chi posso fidarmi? Autorità ed esperti nella filosofia analitica*.

Bibliografia

- Collins H.M., Evans R. (2002), "The Third Wave of Science Studies: Studies of Expertise and Experience", *Social Studies of Science*, vol. 32, n. 2, pp. 235-296.
- (2017), *Why Democracies Need Science*, Cambridge, Polity.
- Dorato M. (2019), *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Milano, Raffaello Cortina.
- Nowotny H., Scott P.B., Gibbons M.T. (2001), *Re-Thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity.
- Oreskes N. (2021), *Perché fidarsi della scienza?*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Zagzebsky L. (2012), *Epistemic Authority: A Theory of Trust, Authority, and Autonomy in Belief*, Oxford, Oxford University Press.

La replica

di Michel Croce

Nella sua ricca e accurata recensione del mio libro *Di chi posso fidarmi? Autorità ed esperti nella filosofia analitica*, Roberto Gronda offre una notevole quantità di spunti di riflessione critica e di integrazione della teoria dell'autorità epistemica che ho proposto. Trovo tali spunti davvero appassionanti: senza dubbio meriterebbero un approfondimento maggiore di quanto io possa permettermi in questa risposta. Lungi da me utilizzare questa premessa come alibi, cercherò di affrontare in maniera sintetica e quanto più dettagliata possibile quelli che ritengo essere i punti centrali delle osservazioni critiche che mi sono state fatte.

Vorrei iniziare da una questione che Gronda solleva nelle prime battute della sezione *Oltre l'epistemologia*, portando un esempio molto attuale: perché, chiede Gronda, certe persone si rimettono al giudizio di esperti che riteniamo illegittimi, come nel caso di coloro che hanno scelto non vaccinarsi contro il nuovo coronavirus e "curarsi" con ivermectina, fidandosi di medici e specialisti che non condividono le linee guida ufficiali? Secondo Gronda, l'elemento decisivo in un caso del genere è, appunto, il legame di fiducia che si instaura tra il cittadino e l'esperto – o presunto tale. Intercettando i dubbi e le prese di posizione ideologiche anti-vacciniste, alcuni specialisti sono riusciti a fare presa su una certa parte della popolazione e a convincere molte persone che un farmaco utilizzato per combattere i vermi parassitari intestinali negli esseri umani – e, più comunemente, negli animali – sconfiggerebbe il virus Sars-Cov2 evitando così la vaccinazione.

Nella prospettiva di Gronda, la teoria funzionalista dell'autorità epistemica che difendo nel libro avrebbe, almeno sulla carta, le risorse per ren-

dere conto di casi come quello dell'ivermectina. L'aspetto importante del funzionalismo che propongo, secondo Gronda, sta nella distinzione tra la funzione di chi viene incontro alle esigenze epistemiche di una persona o un gruppo di persone (quella che definisco funzione *novice-oriented*) e la funzione di chi si dedica al progresso di una determinata disciplina, cercando di risolverne i problemi aperti (funzione *research-oriented*). I sedicenti esperti che hanno guidato le persone a trattare il Covid-19 con ivermectina hanno dimostrato di avere – almeno in certi casi rilevanti – le abilità necessarie a svolgere la prima funzione. In uno scenario del genere, non possiamo permetterci di avere esperti legittimi che mancano della capacità di intercettare i bisogni epistemiche dei cittadini, perché acquisire la loro fiducia è un elemento decisivo nella “guerra” contro falsi esperti e cattive fonti di informazione.

Da una parte, quindi, la mia proposta funzionalista avrebbe il merito di offrire le risorse concettuali per indicare come la nozione di esperto debba essere ampliata; dall'altra, tuttavia, avrebbe il difetto di non sfruttare le sue stesse potenzialità, dal momento che propone condizioni non sufficientemente stringenti per la definizione dell'esperto. Più precisamente, per essere esperti, nella teoria che offro, è sufficiente essere in grado di soddisfare la funzione *research-oriented*, quindi raggiungere i livelli più elevati di conoscenza e comprensione in un determinato ambito, senza tuttavia possedere particolari capacità di intercettare i bisogni epistemiche delle persone inesperte. È invece necessario soddisfare la funzione *novice-oriented* per essere *autorità epistemiche*, ovvero soggetti che magari non soddisfano i requisiti di competenza epistemica degli esperti ma sono comunque epistemicamente meglio posizionati di noi in un certo ambito e in grado di cogliere i nostri bisogni specifici.

Al di là delle etichette che ho attribuito a queste due figure – che sono in realtà due modi di contribuire agli svariati bisogni epistemiche della collettività – rimango convinto della necessità di mantenere distinte le due funzioni, per almeno due ragioni che hanno a che fare con altre importanti osservazioni di Gronda. La prima ragione – su cui forse anche Gronda potrebbe concordare – è che ritengo fondamentale riconoscere il dovuto spazio in una teoria dell'autorità epistemica a quelle figure che ci consentono di imparare qualcosa senza avere particolari titoli o riconoscimenti in un determinato ambito. Indubbiamente, il contributo di queste autorità epistemiche deve avere confini ben precisi e spesso

è reso possibile da un legame di fiducia fondato su una relazione personale, ma rimane – almeno in certi ambiti e stadi del nostro sviluppo epistemico – un elemento fondamentale.

La seconda ragione è che anche se nella maggioranza dei casi rilevanti, gli esperti a cui le nostre comunità si affidano hanno o dovrebbero avere quelle abilità necessarie per interagire efficacemente con le istituzioni e i vari *stakeholders* e per comunicare con il grande pubblico, non sembrano tuttavia esservi ragioni per imporre la soddisfazione della funzione *novice-oriented* come requisito del possesso di *expertise*. Perché negare che il Prof. Ivory Tower sia un esperto, una volta riconosciuto il contributo che offre al progresso della sua disciplina e il possesso delle dovute credenziali epistemiche? Il fatto che Ivory Tower sia privo delle capacità comunicative e di interazione con le istituzioni e i cittadini, elementi fondamentali nel modello europeo di *Responsible Research and Innovation* citato giustamente da Gronda, lo rende un *esperto* difficilmente utilizzabile come *autorità epistemica*, se non nel senso lato dell'autorità conferita dai risultati stessi del suo lavoro⁵, ma non per questo meno esperto.

Uscendo dall'idealizzazione di Ivory Tower, mantenere la distinzione tra esperti e autorità epistemiche richiede quantomeno di spiegare come la conoscenza prodotta dai primi possa raggiungere i membri inesperti nella comunità e trasformarsi in sapere collettivo. Anche qui sembra emergere qualche divergenza tra la posizione di Gronda e la posizione che difendo nel libro – e intendo articolare più precisamente in lavori futuri. Laddove Gronda suggerisce un ampliamento dell'orizzonte delle competenze dell'esperto in direzione *novice-oriented*, volta a garan-

⁵ Faccio qui riferimento all'idea secondo cui il fatto stesso di contribuire al progresso epistemico di una determinata disciplina dimostrerebbe che l'esperto è in un certo senso anche autorità epistemica, in quanto soddisfa i bisogni epistemiche della comunità a cui appartiene, come richiesto dalla funzione *novice-oriented*. In realtà, il requisito di questa funzione è posto al livello di chi sa riconoscere i – e rispondere ai – bisogni epistemiche dei singoli membri della comunità. In questo scenario si capisce perché Ivory Tower non possa soddisfare i requisiti dell'autorità epistemica, dal momento che è privo delle abilità necessarie per interagire con i soggetti inesperti nel suo ambito di competenza e comprendere i loro bisogni epistemiche.

tire il rafforzamento del legame di fiducia tra gli esperti e il resto della comunità, l'impostazione funzionalista e *pluralista* della teoria che offro sembra fare spazio ad una soluzione alternativa.

Anziché rischiare di escludere dalla classe degli esperti quanti fossero deficitari sul piano comunicativo, l'approccio pluralista consente di ampliare lo spettro di figure che svolgono una funzione precisa nell'economia della conoscenza all'interno di una comunità. Più precisamente, consente di individuare figure dalla competenza trasversale, dotate di un bagaglio sufficiente di conoscenza per comprendere i passi in avanti fatti in un determinato ambito del sapere e, al contempo, delle abilità *novice-oriented* necessarie per rendere quelle informazioni accessibili agli *stakeholders*, alle istituzioni, e al grande pubblico. Indubbiamente, la caratterizzazione che sto abbozzando necessita di molti affinamenti, ma in senso molto generale non vedo ragione di preferire una prospettiva più gravosa per la definizione dell'esperto ad una che consente di diversificare le funzioni, permettendo agli eventuali Ivory Tower di fare il loro lavoro e ad altre figure competenti di *divulgatori* – o simili – di fare da raccordo con le altre parti in gioco.

Mi sia permesso precisare che non sto auspicando questo scenario come modello ideale per la produzione e diffusione di conoscenza nelle nostre comunità. Anzi, sono convinto che il suggerimento di Gronda sia in larga parte compatibile con una specificazione dell'approccio funzionalista e pluralista nella direzione a cui ho appena fatto riferimento. Ciò che intendo resistere è semmai l'uniformazione e la fusione delle funzioni che una persona può ricoprire in campo epistemico ad una concezione dell'esperto troppo ambiziosa. Anche l'attuale esperienza degli scienziati quotidianamente presenti sui mass media ad aggiornare commenti e previsioni sugli sviluppi della pandemia di Covid-19 sembra insegnarci che non tutti gli esperti sono competenti nella diffusione di informazioni al grande pubblico. Alcuni di loro sono indubbiamente più dotati; altri sembrano imparare strada facendo, incappando in scivoloni mediatici di varie proporzioni; altri, infine, rifuggono la presenza pubblica e si concentrano sul loro lavoro di scienziati, lasciando che a divulgare sia chi ha maggiore predisposizione e competenza, quindi minore probabilità di fare danni.

Per essere efficace, a mio avviso, una teoria dell'autorità epistemica dovrebbe riconoscere il possesso di *expertise* nelle rispettive discipline a

tutte e tre le categorie di scienziati in questione, a prescindere dalla loro capacità di gestire le domande di politici, giornalisti e altri membri della società civile. Una teoria che limitasse l'attribuzione di *expertise* solo a qualcuna di queste categorie starebbe conducendo l'epistemologia sociale in una direzione a mio avviso sbagliata.

Prima di concludere, intendo affrontare brevemente ancora due punti importanti che emergono dalle riflessioni critiche di Gronda. Il primo riguarda la necessità di una relazione personale tra soggetto autorevole (A) e soggetto dipendente (S) come requisito della nozione di autorità epistemica. Gronda nota giustamente che un requisito di questo tipo può funzionare in certe situazioni in cui la fiducia che lega i due soggetti dipende da un rapporto affettivo profondo, ma sembra inutile in molti altri casi in cui l'autorità epistemica a cui deferiamo è un esperto che non ci conosce personalmente.

L'unica via d'uscita plausibile da questa obiezione sarebbe quella – a cui anche Gronda fa cenno in nota – di distinguere tra i concetti di *trust* e *reliance* e argomentare che l'assenza di una relazione personale implicherebbe l'assenza di autentica fiducia (*trust*) tra i due soggetti, configurando la loro interazione come una relazione in cui S si affida alla testimonianza di A (nel senso inteso dalla nozione di *reliance*). Questo secondo scenario metterebbe in crisi il processo con cui S acquisisce credenze giustificate da A e richiederebbe una revisione della *Preemption Thesis* (94), secondo cui il fatto che A creda che P o affermi P dà a S una ragione per credere che P che sostituisce le altre ragioni a disposizione di S⁶.

Volendo rimanere fuori dai tecnicismi ed evitare una difesa “a qualunque costo” della teoria, concordo con Gronda nel ritenere che il requisito della relazione personale in molti casi rilevanti di relazione tra A e S costituisca più un problema che una risorsa e, pertanto, varrebbe la pena considerarne l'eliminazione dalla definizione dell'autorità epistemica o la sostituzione con una condizione più inclusiva.

Il secondo e ultimo punto a cui vorrei fare un breve cenno è l'esempio del Dr. Dirty Hands, che Gronda propone per gettare luce su casi di

⁶Per dovere di accuratezza, è opportuno notare che l'idea originaria di Zagzebski (2012), secondo cui il potere *preemptive* della testimonianza delle autorità epistemiche dipenderebbe dalla relazione personale tra A e S, è già stato messo in discussione, ad esempio, in Constantin e Grundmann (2021).

esperti che lavorano in ambiti principalmente finanziati da aziende private e che, in certi casi, non pubblicano neppure i loro risultati a causa di vincoli di segretezza. La distinzione tra esperti e autorità epistemiche sembra adattarsi male a situazioni di questo genere. Da un lato, gli esperti potrebbero essere privati di uno dei metodi più affidabili per valutare la loro capacità di soddisfare la funzione *research-oriented*, ovvero la pubblicazione dei loro risultati. Dall'altro, la possibilità che questi esperti soddisfino la funzione *novice-oriented* sembra in qualche modo preclusa dal fatto che lavorano per conto di agenzie private.

L'esempio del Dr. Dirty Hands pone un problema alla teoria dell'autorità epistemica che ho difeso in *Di chi posso fidarmi? Autorità ed esperti nella filosofia analitica contemporanea* e, al contempo, apre una finestra sulla dimensione relativa al legame tra *expertise* e strutture sociali/istituzionali che qualsiasi concezione di chi siano gli esperti e cosa significhi possedere autorità in campo epistemico dovrebbe prendere in considerazione. Pertanto, sebbene le ambizioni del libro – come il titolo suggerisce – siano in certa misura limitate alla discussione della *expertise* nell'attuale dibattito in campo analitico, condivido il suggerimento e l'auspicio generale di Gronda: che la discussione in epistemologia sociale non chiuda la porta alla sociologia della conoscenza – e, aggiungerei, viceversa.

Il mio di auspicio è che, grazie anche alle critiche e agli spunti integrativi che hanno contraddistinto la significativa recensione di Gronda, il libro susciti nei lettori un maggiore interesse per l'epistemologia della *expertise* e per la sua relazione con altre discipline filosofiche e con le scienze sociali. Poche questioni filosofiche mi sembrano più attuali e urgenti di questa.

Bibliografia

Constantin J., Grundmann T. (2020), "Epistemic Authority: Preemption through Source-sensitive Defeat", *Synthese*, vol. 197, n. 9, pp. 4109-4130.

Zagzebski, L. (2012), *Epistemic Authority: A Theory of Trust, Authority, and Autonomy in Belief*, New York, Oxford University Press.